

Lo «scippo» dei Bronzi dorati

Il muro eretto dai parlamentari pesaresi, la sconfitta della legge

di GIAMPAOLO MILZI

UNA cittadina d'origine medievale della Valcesano, Pergola, prende in prestito un prezioso gruppo scultoreo che rappresenta una famiglia senatoriale dell'antica Roma, dissepolto per caso da quelle parti nel 1946. Poi lo sequestra, lo tiene in ostaggio, erige barricate di uomini e mattoni per difenderlo dalle rivendicazioni della città nemica, Ancona, legittima proprietaria (lo dice una legge del 1939) perché sede di un Museo archeologico nazionale. Infine la cittadina ribelle ottiene la sanatoria «sine die» del colpo di mano. E' la storia vera quanto surreale dei Bronzi Dorati di Cartoceto. Il colpo di mano, il ratto, si consumano il 17 febbraio del 1989 a Pergola, nel Pesarese, quando la forza e le ragioni dello Stato, della legge e della cultura soccombono a quelle della rivolta di piazza. Quando la compianta professoressa Delia Lollini, soprintendente ai Beni archeologici delle Marche, è costretta alla fuga durante il tentativo di riportare i Bronzi nella sede museale di Ancona, alla quale erano stati stabilmente assegnati da una vita.

Torniamo indietro nel tempo. Il Museo Archeologico di Ancona chiude per il terremoto del '72. Si approfitta del periodo di ristrutturazione per restaurare i Bronzi dorati di Cartoceto, cavalieri, dame e destrieri del I sec. a.C. frattanto finiti in deposito. E' in quel periodo che da Pergola iniziano a rivendicare. Il Museo dorico è ricco di testimonianze recuperate in ogni parte della regione, eppure solo Pergola rivendica. E' il 1988 quando i Bronzi restaurati tornano in esposizione al rinato Museo anconetano. Succede che il ministro Parrino, viste le insistenze, regala a Pergola l'opportunità di una mostra pro tempore. Dall'estate all'autunno dell'88. Eppure

il 17 febbraio 1989 le statue sono ancora lì. E' il giorno in cui la soprintendente Lollini è a Pergola per chiederne la restituzione. Ad attenderla c'è una folla inviperita a largo San

Giacomo. All'interno dell'omonimo ex convento, staziona dal 20 luglio 1988 l'augusta opera equestre. I pergolesi sono decisi a difenderla a oltranza. Il termine per la restituzione al Museo anconetano è scaduto da un pezzo, il 28 ottobre 1988, ma l'Amministrazione comunale locale guidata dal sindaco Gio-

vanni Latella non ha tenuto fede alla promessa di restituirla. E non intende cedere sul più bello. I pergolesi fanno la festa a modo loro all'alta funzionaria Lollini, incuranti della sua nutrita scorta di carabinieri e poliziotti. Le si accalcano attorno, la investono con una salva di fischi e insulti. Lei rimedia spintoni, si becca qualche sputo. Una folla circonda quella povera donna. Le forze dell'ordine la difendono, allontanano tutti. Ma non c'è niente da fare. Non riesce a raggiungere la scuola. Tira una brutta aria. E lei, a malincuore, raggiunge l'auto di servizio e ripartire alla volta di Ancona. Prima di battere in ritirata, meditando una rivincita che non ci sarà mai, conquista le chiavi di Palazzo San Giacomo. Le riceve dal prefetto che l'ha autorizzata a compiere la sua missione. Il sindaco di Pergola, infatti, presente nella calca assieme a varie autorità locali, si è rifiutato di consegnarle a quella che ritiene la rappresentante di «Ancona ladrona».

Lo «scippo» dei Bronzi Dorati è consumato. In un clima da beccera sagra popolare che prosegue nel pomeriggio, la folla consolida la vittoria procedendo al rito della «blindatura» degli ingressi del San Giacomo. Sono in giacca e cravatta, ma lavorano agili e veloci, il deputato Msi Giuseppe Rubinacci e il senatore Pci Giorgio Tornati. Incitati da un gruppo di cittadini «guastatori» che li hanno dotati di

calce e cazzuola, i due «onorevoli muratori» erigono le mura. Protetti dall'immunità parlamentare. Uniti da un inedito patto politico, da nemici di partito ad amici di sangue, quasi fossero Don Camillo e Peppone. Una specie di passerella sotto l'occhio delle telecamere. E un monito «urbis et orbis»: i nostri Bronzi non li avrete mai, «Guai a toccarli», com'è scritto fin dal giorno prima in un cartello che qualcuno gli ha appeso addosso.

Belli e dannati, i Bronzi dorati. S'era capito da un pezzo. Di sicuro dal giorno prima. Il 16 febbraio 1989, a Roma, la Bono Parrino riceve una delegazione istituzionale

targata Pergola, il sindaco in testa spalleggiato da alcuni parlamentari marchigiani. Spiega loro che la legge del 1939 va rispettata. Promette, come compensazione della restituzione dei Bronzi ad Ancona, un decreto che istituirà a Pergola un museo. Parole che non fanno breccia. Anche perché, nel frattempo, a Pergola c'è la riunione no stop del Consiglio comunale, la Giunta minaccia di dimettersi per protesta, la piazza è pronta per le barricate. A Pergola, il 16, era già arrivata la soprintendente Lollini. Questa sua prima missione, senza scorta, diventa una perlustrazione carbonara quando le voci sul summit romano rafforzano i venti di guerra. Recupero rimandato al mattino dopo, allora. Ma invano. Per giorni e per notti, fuori del San Giacomo, vigileranno ronde pronte a sventare blitz della Soprintendenza e delle forze dell'ordine. Anche le campane sono pronte a lanciare i loro rintocchi per richiamare tutti i cittadini a «stringersi a corte».

Quelle statue resteranno murate nella scuola per cinque anni, ossidate, ferite dall'incuria. Finché il ministro Ronchey, nel '93, ottiene il permesso di restaurarle di nuovo. Il prezzo è altissimo: un decreto per l'assegnazione definitiva a Pergola. Lui accetta, puntando al recupero delle opere. Pergola fa festa, abbatte il muro e le consegna. A 24 anni di distanza giudici e tecnici hanno ristabilito il diritto, annullando decreti e omissioni. Ma la politica avrà ora la forza o il coraggio di fare la sua parte?